

Domenica 8 aprile 2012 | il Giornale

ALBUM | 23

il reportage

di Fausto Biloslavo e Gian Micalessin da Sarajevo

VENT'ANNI DOPO Ritorno nella martoriata capitale della Bosnia

A Sarajevo la guerra etnica cova ancora sotto le ceneri

In una città ricostruita troppo in fretta, le ferite culturali restano tutte aperte e l'unico collante sono gli aiuti internazionali. La grande biblioteca? In rovina

Rosse come il sangue. In fila come lapidi. Lunghissime, sterminate, infinite. Come i giorni dell'assedio, della guerra, della paura. 11.541 sedie senza un'anima. Tante quante i morti. Le sedie vuote di Sarajevo. 650 basse, minuscole. Come i corpi dei loro bambini Unasciabolata vermigliata tra la cittadella turca di Basharska e Marshala Tita. 11.541 anime trascinate dal vento di follia che spazzò la Jugoslavia, scese su Sarajevo il 6 aprile 1992, congelò la città per tre anni. I sopravvissuti le guardano. Lydia ha i capelli grigi. Per lei i nomi del tabellone non sono lettere. Sono volti nella memoria lacrime sulle gote. Per chi ha meno di dieci anni sono favole sussurrate da papà, occhi spalancati su quella rossa distesa di tristezza. Per noi, estranei ritornati vent'anni dopo,

rovine del quartiere di Hrasniza. Oggi è un museo, dove si paga anche per posteggiare. Solo la biblioteca attende, nuda come uno scheletro vuoto. Rinascerà, ma non ha più i suoi libri e diventerà municipio. Per ora resta scheletro vuoto. Come le anime sopravvissute alla guerra, ma bruciate dal suo fuoco. Come Jana. È maggio 1992. Ivo Stander collega sloveno e Jana Schneider

fotografa americana sono già nella città assediata. Al telefono Ivo spiega come passare i posti di blocco. «Portate candele qui non c'è luce», sussurra. Il giorno dopo è già cadavere, dilaniato da una granata di carro armato. Il suo corpo è all'ospedale serbo di Ilidja. In corsia c'è Jana viva, ma imbottita di schegge. La carichiamo in macchina, la riportiamo a Sarajevo. Il fuoco dei cecchini è ticchettio legge-

ro sull'asfalto. Terrore costante nell'abitacolo. «A 120 a 120 - strilla lei - oltre questa velocità non ti colpiscono». La lasciamo all'ospedale. Ma la nebbia di quei giorni non lascia più la sua mente. Non ci sono alberghi. Non ci sono rifugi. Il nostro primo letto a Sarajevo è il pavimento di un appartamento al quinto piano di un palazzo socialista del quartiere di Bistrik. Dejan Bogicevic, giornali-

sta di Radio Sarajevo, ogni notte si alza, striscia nel buio, tenta disperato di chiamare la moglie Lala e le figlie Idissa e Rajna spedite in Austria all'inizio della guerra. A distarlo sono solo le bombe. Quando le schegge piovono sulla facciata, abbandona la cornetta e si spinge in cantina. Una mattina un mortaio centra un balcone. Davanti ai nostri occhi sfilano un troncone sanguinato caricato in un bagaglio-

aio davanti agli occhi di donne senza più lacrime.

La sopravvivenza è un'arte. Le case di Dejan e delle altre anime morte di Sarajevo sono veri rifugi. Acqua nel bagnetto di plastica delle bambine. Acqua nelle bottiglie. Acqua in taniche e catini. Per trovarla si scende al fiume, ma si rischia di pagarla con la vita perché i cecchini ti aspettano al varco come avvoltoi.

Le stanze esposte verso le montagne, sono la «zona della morte». Da lì scendono papa Arif Bunguri e il figlio Miky di 7 anni. Un agranata li ha trasformati in maschere di sangue e sofferenza. Nel pronto soccorso del quartiere il dottor Alja Celu affonda le pinze, estrae le schegge, mentre Miky s'ingozza di dolore e lacrime. Noi filiamo. Oggi, 20 anni dopo, Miky ha 27 anni. Ciguarda stupito, frastornato mentre le immagini di allora risvegliano il dolore addormentato. Guarda il padre. Loro si sono salvati, ma 11.541 no.

Fra questi ci sono anche dei ser-

MEMORIA
11.541 sedie rosso sangue Sono tante quante i morti: resteranno sempre vuote

sono la paura di quei giorni, l'angoscia di una città dove non sapevi mai se arrivavi al giorno dopo. Inizia tutto una sera. L'Holiday Inn è ancora scintillio di luci, la guerra un fantasma alle porte. Alija Izetbegovic, leader dei bosgnacchi musulmani, Radovan Karadzic per i serbi e il croato Mate Boban sono tutti lì in smoking e farfallino. È l'ultima festa prima del referendum per l'indipendenza della Bosnia Erzegovina, l'ultima sera prima del grande balzo verso guerra e morte. Si concedono ai giornalisti, ma sono già nemici. Senza più sguardi. Senza più parole. È l'inizio della fine e loro già interpretano lo scontro surreale, il trionfo dell'ideologia, dell'odio sulla ragione. La pentola a pressione del socialismo targato Maresciallo Tito è già saltata. La storia scritta nel nome dello scontro etnico bussa alle porte, diventa spietato folklore. Ha il volto dei miliziani croati incontrati quando è già guerra alle porte della città. Hanno chiome scolpite ad U nel nome dei progenitori Ustascia di Ante Pavelic, alleato del Terzo Reich. Vive nell'immagine di un anziano miliziano serbo con in pugno un moschetto d'altri tempi e in testa la bustina dei Karadzic, i monarchi jugoslavi. Per lui la guerra è quella dei miliziani cecchini fedeli alla monarchia. E riemergono - in quei giorni cupi - anche i simboli dei reparti islamici fedeli, 40 anni prima, al terzo Reich. Il ritorno al passato, il salto nella guerra si consuma con il rogo della biblioteca centrata dalle bombe serbe, cancellata con i suoi libri. Oggi vent'anni dopo è l'ultima rovina da ricostruire. Tutt'intorno la città è imbelletta le sue cicatrici. Dalle rovine del quotidiano *Oslobodjenje*, simbolo dell'assedio è sorto l'hotel Plaza. Le torri gemelle del centro tiro a segno per cecchini e granate, sono di nuovo scintillanti. Il tunnel della vita, scavato sotto l'aeroporto per evacuare feriti, portare cibo e munizioni è nei giorni d'assedio un angusto cunicolo di 860 metri squassato dal rimbombo delle esplosioni tra le



MONITO
Le sedie vuote in ricordo delle vittime della guerra

RABBIA
L'odio non è sopito, solo accantonato in nome del denaro Ue

bi che vivevano a Sarajevo in 170 mila. Vent'anni dopo sono solo 15 mila, soprattutto anziani che non sanno dove andare. Branko Mandic faceva l'interprete per i giornalisti sul fronte serbo. Oggi è assistente del ministro degli Esteri dopo aver servito come ambasciatore della nuova Bosnia in Ungheria. A Sarajevo, dove viveva prima della guerra, ci va solo per lavorare e alla sera torna a Pale l'ex quartier generale di Radovan Karadzic e Ratko Mladic, accusati di genocidio, sulle colline che sovrastano la capitale. Per i serbi la lunga scia di sedie rosse che ricorda l'assedio è una «provocazione». Mandic non ha dubbi: «La gente ha perso tutto e guadagnato poco con la guerra, ma se la comunità internazionale ci lascia andare avanti da soli si ricomincia a sparare il giorno dopo».

Appunti di viaggio Quel che resta dell'Erzegovina

Mostar è tutta un souvenir. Il resto terra di nessuno

Matteo Sacchi dall'Erzegovina

Dal ponte ricostruito a Medjugorje: se la cava solo chi ha qualcosa da vendere

Quando sali la collina che parte dal vecchio bazar e guardi giù (fiatone permettendo) quello che vedi, è una distesa di pietre bianche frammiste all'erba verde. Sotto le pietre i morti. Una specie di obelisco a segnare la testa, un cippo dove stanno i piedi. Il colpo d'occhio è lo stesso che si avrebbe dopo una grandinata, le lapidi sono costanti che non ha senso contarle. E se ci avvicina a leggere - non deve esserci imbarazzo, di qui passa metà della città - le date sui cippini sono tutte così uguali: dal 1992 al 1995, gli anni dell'assedio di Sarajevo. Quando poi parte l'Adan e da tutti i minareti risuona nella conca di Sarajevo la chiamata alla Salat, alla preghiera rituale, davvero è difficile non provare un brivido. Che aumenta quando ai vocalizzi dei muezzin si meschia il suono delle campane. Ma in fondo questa, la città dei morti, il dono amaro degli dei della guerra, è quello che ci si aspetta, quello che raccontano tutti. Però al di là delle tombe, vicino al fiume limaccioso il bazar è pieno di gente viva. Ci sono ragazzine con laminigonna sedute di fianco a signore velate, c'è il rumore degli artigiani che martellano il rame, ci sono le belle signore che gestiscono i negozi di souvenir e ti rispondono in un italiano balcanizzato: «Ma certo che si può pagare in euro, euro bene, prendi tutto

quello che vuoi». Vuoi una cartina della guerra? C'è. Vuoi una tazza con scritto Enjoy Sarajevo che scimmiotta i caratteri della Coca-Cola? C'è. Vuoi un elmetto, una baionetta, la faccia di Tito, vere foto di veri cecchini, finte foto di veri cecchini? Tranquillo c'è. I supermercati qui si chiamano Konsum e i bosniaci hanno capito che l'unico modo di lasciarsi dietro il passato sono gli euro. Non perderranno l'occasione, né per una finta dignità né per far contente le anime belle che farebbero di questo Paese un sacro. Vendono il vendibile (non chiedetegli però una tazza con la faccia di Slobodan Milosevic, come era venuto in mente a un italiano, quello è esagerare), si arrabbiano, tracciano confini

invisibili. E se nella capitale i confini invisibili, che sono la vera cicatrice delle atrocità, si intuiscono, altrove saltano all'occhio. A Mostar, la città del ponte sulla Neretva, il vecchio centro musulmano è stato tutto ricostruito, come è giusto che sia. Sul ponte sciamano i turisti, comprano le penne ricavate dai vecchi proiettili. Fotografano i palazzi sventrati, alcuni dei quali lasciati lì perché, palesemente, piacciono ai turisti. Il lato cristiano di là del fiume è triste nei suoi casoni popolari. C'è la pace certo, ci guadagnano tutti, ma si vede subito chi ha vinto e chi ha perso. Si vede subito da che parte della città andrà a dormire la persona con cui si parla. In tutti i piccoli centri disseminati tra Mostar

e Sarajevo questa separazione si respira con l'aria (che in Erzegovina in primavera profuma sempre di miele). E non serve nemmeno guardare la vecchia chiesa o la nuova moschea che occhieggia, geometrica, da dietro il cartello che esalta il lavoro dei demolitori. Anche venendo da un migliaio di chilometri di distanza si capisce chi è chi. E non finisce lì: musulmani, croati, serbo-bosniaci, ebrei sefarditi... Quel che conta è avere qualcosa. Sarajevo ha l'assedio, Mostar ha il ponte, Medjugorje ha la Madonna e guai se gli albergatori sentono parlare di tasse - uno cide: «Sarajevo vuole solo e sempre tasse. Ma come si fa a tassare la Madonna?». Quelli in mezzo non hanno niente, solo una brutta cittadina, come Podorasc o Pocietli, e restano indietro... Restano buttati lì in quel limbo strano e immateriale che galleggia tra i resti della guerra, il costo dei televisori al plasma, le statuette della vergine e i gadget dei massacrati etnici. Cercano di andarsene guidando un vecchio trattore o mettendo su un ristorante improbabile, dove far girare gli ostii è un piccolo mulino ad acqua... Ed è in quella terra di nessuno, perché purtroppo non consuma e non è consumata, che bisognerebbe guardare per capire. Ma non si riesce. Persino il navigatore gps si perde: mostra una macchina sospesa nel vuoto.



GADGET A Mostar nel quartiere vecchio tutto è pensato per alimentare il turismo di guerra